

NOTIZIARIO
DELLA
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARMA DI CAVALLERIA



Anno XV - N. 1-2-3-4 - Gennaio Aprile 1969

UT
VELOCIOUS
UT
VEHEMENTIUS

E. Licastro d.a. dis.

I «CAVALLEGGERI DI PADOVA» SUL GRAPPA

31 ottobre - 4 novembre 1918

Dal cavalleggero GUGLIELMO FUSO, valoroso combattente della guerra 1915-1918, residente in Assisi (Perugia) in via Bernardo da Quintavalle, riceviamo questa suggestiva e palpitante rievocazione delle ultime ore di guerra dei Cavalleggeri di Padova (21° Reggimento) scritte, appena ebbe termine il conflitto, dall'Ufficiale che comandava il reparto al quale il FUSO apparteneva: il Tenente CARLO degli ALBERTINI.

Nel mandare lo scritto in parola, il cavalleggero FUSO lo accompagna con una lettera dalla quale traiamo alcuni brani che dimostrano qual'era lo spirito che animava i Cavalieri d'Italia e quale commosso ricordo essi serbino nell'ormai tarda età degli avvenimenti vissuti.

« Non so se le piacerà il ricordo del mio Reggimento e del mio Squadrone (il FUSO ha mandato lo scritto del degli ALBERTINI al Dott. ETTORE FELICIANI, parimenti di Assisi, della Rivista delle FF.AA. " Quadrante ") in ogni modo io ricopiai così, è la pura verità. Ho sempre davanti agli occhi i miei compagni caduti; sento i lamenti dei feriti; il 3 novembre abbiamo reso gli onori con l' " Attenti a destra ". Che momenti Signor ETTORE! Il 2 novembre vi fu lo scontro alle ore dieci. Nella notte dal 2 al 3 quattro vecchi contadini con lanterne accese vegliarono i miei cari compagni caduti e quando noi sfilammo per rendere (loro) gli onori quei vecchi contadini erano ancora al loro posto e noi tutti ammirammo l'animo buono di quella gente. Non posso continuare, un nodo mi serra la gola... ».

La lunga colonna serpentina saliva il Sacro Monte lenta e tranquilla. La sera era buia, in basso la nebbia copriva la pianura, i primi lumi picchiettavano il gran manto grigio, qualche rombo lontano rompeva il silenzio, qualche lampo guizzava verso il Piave. Le stelle apparivano tremolanti, sembravano guidarci nell'ardua impresa, qualche pezzo di grosso calibro a lato della strada pareva sonnecchiasse stanco, il suo compito era finito, un gran manto scuro lo copriva, lasciava il passo agli audaci, qualche cavallo passando « scartava », non capiva, ma si persuadeva tosto: qualche bivacco qua e là, qualche sentinella immobile vigilava.

La strada saliva sempre, si contorceva, passava fra macigni improvvisi, ai lati precipitava nel vuoto. Si saliva sempre; verso il tocco la cima fu raggiunta. Il rancio caldo che attendeva i cavalieri fu consumato in breve tempo, uno squillo di tromba dava l'avanti. La lunga colonna si mosse, si cominciava a scendere. La vallata del Seren si perdeva nel fondo oscuro, la nebbia densa lambiva le più basse creste, appariva come un vasto oceano. Il Pertica a sinistra, il Roccolo a destra, ci orientavano. Il sentiero, se così si poteva chiamare, appariva e scompariva sotto il nostro passo: tratto tratto, un arresto, alcune voci si controllavano, le carte erano abbandonate, l'orientamento era aiutato dal gran desiderio di raggiungere la meta. I primi sbarramenti cominciavano ad intralciare il cammino già diffi-

cile; alberi tagliati, fili trasversali e buche arrestavano momentaneamente la colonna. I pochi cavalleggeri di punta davano mano alle accette, ai piccozzi. In breve, al lume di qualche modesta fiamma, lo ostacolo era superato. Si procedeva silenziosi; non un lamento, non una voce. Silenzio.

Ci addossammo al Monte Pertica sfioracchiato da migliaia di proiettili della recente battaglia; nella Selletta che porta a Prassolan una batteria tirava gli ultimi colpi sul nemico in ritirata. Attorno qualcuno vigilava, altri addossati, nascosti fra le coperte riposavano: non tardammo ad incontrare i gloriosi resti della battaglia appena languita; una lunga fila di eroi sembrava riposassero all'ultimo riparo affrettato, alcuni impugnavano ancora l'arma, altri la maschera sul volto, qualche altro, prono, sembrava stesse per rialzarsi! Il debole chiarore di un cerino mi permise di riconoscere le mostrine della gloriosa brigata! Un senso di ammirazione e di pietà trasfusa nei passanti che religiosamente si scansavano: la contrastata cima si ergeva oscura e minacciosa; sembrava vigilasse per salvaguardare le sue vittime. Un faro dalla cima del Grappa scrutava la vallata: muoveva a scatti, ci illuminava e poi si ripiombava nel buio. Cominciava ad albeggiare quando si giunse in fondo alla valle: la luce del giorno sembrava ci destasse a nuova vita, la notte trascorsa sembrava un sogno, la stanchezza sembrava la forza e la

resistenza di chi vuole l'impossibile!

Il sentiero continuava difficile, quasi impervio, gli intralci si moltiplicavano, i cavalieri a stento reggevano i cavalli che slittavano sul terreno coperto di brina. Avevamo ormai oltrepassato le ultime linee della fanteria e ci avventuravamo in un terreno a noi sconosciuto come cacciatori in una palude ignota.

Guidava la colonna un cavaliere ardito. Avanzava in testa tranquillo, calmo, a cavallo sul suo sardo. La sua figura spiccava per il suo caratteristico portamento: niente elmetto, niente pastrano, lo sguardo profondo percorreva scrutatore il terreno. Gli ultimi cannoni abbandonati venivano trovati uno addosso all'altro, bruciacchiati e rotti alcuni proiettili; qualche cadavere attorno attestava il furore disperato della strenua resistenza; noi che passavamo ora come spettatori, stavamo per diventare gli attori, e il desiderio del debutto era nei cavalieri e appena il terreno lo permetteva si allungava l'andatura, bastava quello per un fremito di ardore che si trasfondesse nella massa: si attendeva da un momento all'altro lo squillo della carica, i cavalli stessi sembravano lo sentissero; forse che sentissero l'ora prossima consueta della biada, si facevano nervosi, più indomiti; il sole era già alto quando ci apparve Feltre indorata.

Ci videro da lontano, l'accoglienza fu festante, commo-

vente, raccogliemmo con gioia e con orgoglio il loro sorriso; ma il tempo stringeva, non si poteva perdere tempo. Il lezzo degli sciacalli in fuga cominciava a farsi più forte e le grida delle vittime che ci facevano ala ci additavano la via, ci aizzavano, avrebbero voluto vederli scorticare sotto le nostre sciabole, non per vendetta, ma per quel desiderio innato di travolgere le ultime resistenze al nostro cammino.

I tre squadroni agili e compatti si buttano nella pianura in tre direzioni con la rapidità di chi spicca il volo; si avanza fiutando, si cerca, qualche cavallo drizza le orecchie e qualche fucilata ci saluta.

Calò la sera e ci si appressava a Formegan, paesello sulla destra del Piave, sulla Feltrina Sedico. Il gruppo di case appariva accovacciato intorno al campanile aguzzo come gregge intorno al pastore; la luna crescente gettava le sue ombre allungate, sembrava inanimato, ma sotto la cenere il fuoco stava per riaccendersi. Un piccolo gruppo di borghesi si accostarono al nostro ufficiale. « Sono là, attenti, sono molti, hanno bombe e mitragliatrici ». Il nostro comandante parve non ascoltare... l'andatura della massa aumentò in un baleno, le sciabole brillarono sotto i riflessi lunari: il falco aveva scorto la preda ». Cavalleggeri di Padova, caricat. Savoia! » Le case rintronarono nella massa scalpitante, l'ululato dei cavalieri parve coprirla un istante. Poco dopo carne croata giaceva al suolo, altra barcollante si dava alla fuga. Il paese in

mattinata sembrava in festa, donne e fanciulli abbracciavano i cavalieri. Finalmente ci avete liberati di quei « much much », quanto soffrire, viva l'Italia, viva i nostri fratelli.

* * *

Avanti sempre! Bisognava approfittare del ferro caldo, bisognava batterlo, domarlo completamente. I prigionieri aumentavano, si arrendevano se non potevano fuggire, o tentavano una resistenza che pagavano cara. Passò la notte e ci troviamo in vista del Cordevole: larghissimo, scorreva gonfio, impetuoso; sull'altra sponda Pribasso si ergeva maestoso, una folta massa di popolo ci attendeva: le bandiere tricolori spiccavano fra la folla, il gorgoglio del fiume soffocava le grida di gioia. Giungemmo sul greto, la folla al di là, parve tacere d'incanto, il lungo ponte era saltato al centro, i vortici giocavano impetuosi attorno alle pile rimaste, il grande scheletro sembrava crollasse. Udimmo alcuni tonfi, guardai innanzi. Il nostro comandante era già fra le schiume, vinceva per

primo la beffa nemica, e lo stuolo dei cavalieri, forzando la corrente impetuosa, lo seguì.

* * *

L'accoglienza festosa e sincera di quel popolo strappava le lacrime, ricolmava di gioia, si stringeva giubilante attorno alla lunga colonna che a stento saliva il greto. Bandiere e fiori incorniciavano il quadro; un vecchio dal capo scoperto, che impugnava la bandiera tricolore del Comune, afferrò le mani del nostro ufficiale, voleva abbracciarlo, abbozzava frasi di ammirazione, di riconoscenza, ma la commozione gli toglieva la parola. Chi non ha assistito a tali scene non può immaginare quali sofferenze devono avere patito quelle genti; a quel punto la commozione e l'entusiasmo possono impadronirsi dell'animo umano da simulare una pazzia! Ho visto delle madri uscire dalle case scarmigliate e discinte, i pugni serrati, gridare nel vuoto come ossessionate! La nostra presenza ridestava nei loro animi terrore che aveva invaso il loro

spirito, vedevano in noi vendicati i patimenti, i loro figli, i loro fratelli. Le loro creature fra le pareti sudice stavano per morire consunte, non avevano da dare, tutto avevano asportato gli oppressori nemici, con la violenza e con il pugnale! Ancora poco, e chissà quali macabri giorni avrebbero vissuto quelle povere popolazioni.

* * *

La strada del Mas biancheggiava al sole; in fondo all'imbocco della vallata del Cordevole alcune basse alture rocciose sembravano sbarrare il passo, dietro s'innalzavano minacciosi i contrafforti dolomitici. I cavalleggeri ciclisti d'avanguardia avanzavano silenziosi, la colonna dei cavalieri seguiva al piccolo trotto. Una scarica di fucilate dà l'arresto; i primi si buttano sulla siepe laterale, le biciclette cascano inanimate sulla strada, una mitragliatrice sgrana contro di essi il suo terribile nastro. Lo scontro ha il suo inizio: il comandante calmo dà le disposizioni opportune, un plotone di ca-

valieri tenta aggirare; ma il lugubre martellamento si fa più forte, più rapido: abbattute cavalli e cavalieri; i primi rimasti impugnano il moschetto, aprono il fuoco. Il combattimento è nel suo pieno svolgimento; un altro plotone « appieda » e avanza all'attacco, cade ferito un altro ufficiale, un caro collega, un appassionato cavaliere: « E' nulla, dice, andate avanti, Viva l'Italia ». Gli audaci avanzano sempre. Altre mitragliatrici aprono il fuoco spalleggiate dalla prima; e fino a sera tengono gli squadroni a dura prova. Ma la tenacia ha ben presto ragione dell'avversario che snidato ed inseguito batte in ritirata, verso l'alto Cordevole.

Così ebbe termine il compito di quel gruppo di cavalieri che come aquile varcarono cime e rupi, ed ad ali spiegate ripiobarono nelle martoriate pianure con gli artigli insanguinati! Le richiusero all'indomani 4 novembre.

L'armistizio era firmato.

CARLO DEGLI ALBERTINI